

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Saggi, enigmi, apophoreta

Senecio
www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2012

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

La “generazione perduta” di Gertrude Stein ed Edith Stein¹
Echi dell’antico, relativismo e ideologismo

di Floriano Graziati

Alla fine siamo tutti abbastanza convinti che senza la memoria personale e collettiva, cioè senza la Storia, non esiste un plausibile futuro, né l’idea di civiltà e di cultura. Ma subito ci vengono i dubbi, osservando il nostro procedere d’esperienza concreta: da un lato il criticismo kantiano della ragione ci avverte che «dal legno storto dell’umanità non si è mai tirata fuori una cosa dritta»²; dall’altro il cumulo di “ricette” perverse e sanguinose – che i visionari e gli ideologi di matrice trascendente e immanente hanno escogitato e imposto a redenzione dell’umanità, su loro diretta intenzione oppure *obtorto collo* o magari in sedicente “buona fede” – fa letteralmente inorridire quale verosimile complotto contro l’umanità. Fatto sta che nella “società liquida” del cd “secolo breve”³ appena consumato, abbiamo avuto la riprova di un continuo e ribollente magma di travisamenti, di strappi e di discontinuità, che costituiscono sì il merito e il segno positivo della non-capitolazione e di una procedura darwiniana in funzione di ricerca, ma anche una desolante e perdurante “guerra perduta” nei diversi ambiti dei saperi. E tuttavia non può negarsi che, se il conto del passato non ci protegge automaticamente dall’errore futuro, siamo stati capaci di aggiungere nel tempo infinitesime e tribolate conoscenze, che non vorremmo sconsideratamente disperse, a causa della ignavia degli indifferenti, della supponenza degli ignoranti e del sopruso dei malvagi. In tal modo travolgendo ogni opportuna didassi valoriale, in violazione all’avvertimento per esempio espresso da Edmund Husserl e da Max Scheler, con cui avremo a interloquire tra poco, come maestri di Edith Stein. In realtà la *lost generation* non costituisce una “categoria” biologica o connotativa di principio, ma vuole indicare piuttosto l’effetto, cioè il prodursi storicamente fra le due guerre di un fenomeno pernicioso e inadeguato al progresso sostanziale, che riguarda tanto individui quanto movimenti.

¹ L’identità del cognome ebreo non implica alcuna parentela, essendo originaria la famiglia della prima dalla Germania e della seconda dalla Polonia. Gertrude Stein (Allegheny, poi cambiata in Pittsburg, 1874-Parigi 1946) è stata autrice d’impronta scientifica e novità decisamente sperimentale, in arte cubista e de-costruttivista, antesignana dell’informale e psicanalitico “flusso narrativo puramente ripetitivo” e della Pop art. Nella sua ricercata a-semanticità del linguaggio pubblicò *Tre esistenze* (1906); *Teneri bottoni-Poesie* (1908) con l’esemplarità ripetitiva e surreale di *La rosa*; *C’era una volta gli americani* (1925), dove lo stesso racconto svanisce; *Autobiografia di Alice Toklas* (1933) di scandalosa risonanza; *Le guerre che ho visto* (1945). Edith Stein (Breslavia 1891-Auschwitz 1942) fu allieva e poi assistente di Husserl a Friburgo, insegnando successivamente pedagogia nel convento domenicano di Spira (1922-1932) e poi a Münster. Divenne cattolica nel 1921 e carmelitana nel 1934, prendendo il nome di suor Teresa Benedicta della Croce. Trasferitasi quindi a causa delle leggi razziali nel monastero di Echt in Olanda, ne fu strappata dai nazisti per venire perseguitata e immolata nella camera a gas il 9 agosto 1942. Pubblicò *Sul problema dell’empatia* (1917) e, dopo la conversione al cattolicesimo, il testo *La fenomenologia di Husserl e la filosofia di Tommaso d’Aquino, tentativo di confronto* (1929). Sono invece postumi (1950) *Essere finito ed eterno* e *La scienza della Croce*.

² L’aforisma kantiano è tratto da *Idea per una storia universale* (1784), e sarà ripreso quale “uscita dalla minorità” in *Per la pace perpetua* (1795).

³ Il primo costruito è di Z. Baurman e il secondo, altrettanto felice e significativo, è dello storico inglese E. Hobsbaun.

Questi risultano in concreto tutti piuttosto collegati per contesti di impotenza, licenza, indifferenza, banalità, perversione e oltraggio dell'umano sull'umano, in termini insieme individuali e collettivi, stupefacentemente annodati e snodati. La dimensione del campo d'azione e di pensiero interessato dal fenomeno della crisi malsana del primo dopoguerra, gli eccessi smodatamente ricercati e le infrazioni contagiose vanno ben oltre la valutazione di mera etica sociologica: l'alcoolismo di Scott Fitzgerald o il sesso di Henry Miller o di Faulkner, o appunto la spregiudicatezza di Gertrude Stein o il vitalismo di Hemingway oltrepassano l'esperienza "liberatoria" del singolo o del gruppo elitario, così come le leggi razziali o lo sterminio del nemico o la deprivazione democratica non sono certo un'occasionalità meramente attribuibile a impulsi devianti e incontrollati di chi esercita il potere.

In questa premessa dunque, trova certamente giustificazione la denotazione di "generazione perduta", se guardiamo a problemi, sconfitte ed equilibri in gioco in quel passaggio temporale di anni contraddittoriamente ruggenti e vacui, individualisti e conformisti, libertini e anti-proibizionisti, superficiali e disimpegnati sotto un'etichetta di matrice originariamente ironica e "debole", che suona ben presto sinonimo di dissipazione individuale e di edonismo etico. Nel contempo però coesistono in tale passaggio storico un ben più radicale "male di vivere" e un nichilismo essenziale che stanno alla base della devastazione ideologica e anti-umana, presto prodottasi e manifestatasi nelle varie ed estreme espressioni del secolo scorso. In ogni caso, una febbre contagiosa e virulenta che trasmigra sopra gli oceani e che non trova pace né politica (due guerre mondiali, per dire), né economica (liberismo predatorio e relative crisi sistemiche nell'assetto produttivo puramente capitalista), né sociale (razzismo, schiavitù, colonializzazioni, shoah), né geografica (pauperismo globale, squilibrio nord-sud del mondo), né scientifico-tecnologica (circolo virtuoso delle scoperte e invenzioni, ma anche malgoverno del nucleare e della natura), né religiosa (scontri di credenze tra di loro irriducibili e superstiziose), né artistica (frammentazione di sperimentalismi e di linguaggi). Da qui l'incresciosa domanda che assilla, perennemente attuale: se siamo noi "perduti" intenti a sconciare il tempo corrente o se sia il nostro tempo a opprimere e a sopraffare la civiltà faticosamente acquistata. Che più? Tuttavia l'analisi qui intrapresa non può che considerarsi ambivalente, e cioè va sì vista nel male, ma soprattutto nel bene del vissuto, sempre scientemente e gelosamente convinti che il domani si costruisce superando la conservazione dello *status quo* e la sua mera perpetuazione a favore dei *possidentes* e delle *élites*. Del resto, non abbiamo saputo né tanto meno oggi sappiamo collocare il "giusto" confine tra vita e letteratura, tra arte e ricerca, tra normalità e patologia, tra cognizione e ignoranza, tra convinzioni e indifferenza, tra creatività e banalità, tra bene e male insomma. Tuttavia *felix culpa*, evidentemente, se l'umanità in questo contesto ha percepito conoscenza ed episteme.

Va dunque subito chiarito a proposito della trattazione qui accomunata delle due Stein – le quali sono evidentemente le figure simboliche al femminile di due diversi e contrapposti malesseri, e cioè quello di trasgressione egotistica nella società americana individualista, onnipossente e libera, se non marcatamente amorale, e quello di tirannia politica in un’Europa oppressa dai regimi totalitari. Ben oltre l’identità del patronimico Stein, il senso di comunanza tra loro due, quali simboli contrapposti, ha indotto la convinzione in molti di una sottrazione di vita ipoteticamente alta e valoriale, cioè di sottrazione a entrambe di un’alternativa migliore e più piena all’esistenza. Fatte le debite proporzioni, l’esperienza attuata ci appare subìta e sofferta da entrambe in termini penosi e negativi, pur con caratteristiche, motivazioni e conseguenze diverse, derivate ed esterne a loro stesse. Naturalmente la suggestione unitaria al femminile, accolta a nostro comodo e per esemplarità di riflessione, si ferma qui, perché, ad andar oltre, in effetti l’unitarietà appare arbitraria, forzata e addirittura impossibile, in quanto risale appunto a cause, fonti e significati differenti.

Va anche rammentato che la locuzione allusivamente “viziosa” di “generazione perduta” ebbe originariamente un riferimento curioso, divertito e specifico alla sola Gertrude e alla sua ristretta cerchia dell’ambiente parigino. Essa narra infatti che il proprietario del garage a Parigi, dove nel 1923 parcheggiava la propria Ford T, a proposito dei fastidiosi, trasgressivi e scioperati amici sbottasse definendoli appunto in tal modo, da lei ironicamente apprezzato e girato a Hemingway, che lo usò nella epigrafe del primo romanzo che stava componendo, e cioè *Fiesta. Il sole sorge ancora* (1926)⁴. Dalla documentazione copiosa tramandataci a più voci, a partire dal capolavoro scritto dalla stessa Gertrude Stein dal titolo provocatorio e mistificante *Autobiografia di Alice Toklas* (1938) – scandaloso e originale per l’esplicito lesbismo intrattenuto a vita con la sua convivente Alice – possiamo immaginare come facesse fortuna estendendosi dalla cerchia iniziale (ristretta precisamente a Hemingway e al suo modello Sherwood Anderson, a John Dos Passos, Thornton Wilder, Nathanael West e perfino Ezra Pound). La classificazione finisce dunque per contrassegnare genericamente tutti gli “Americani a Parigi” e i loro appassionati dell’età del charleston-jazz, appunto contemporanei di Gershwin (e di Copland, Cole Porter e del plaudente Ravel), in quanto esponenti dell’aggressiva avanguardia letteraria e artistica in genere, avendo rimescolato in termini post-moderni e avanzati le tradizionali categorie⁵. In conclusione di questa

⁴ Il suo commento sarà, ricordando a confronto la guerra stessa, «ho pensato all’egoismo e alla pigrizia mentale opposte alla disciplina. E mi sono chiesto *chi definisce chi una generazione perduta?*». La reazione degli amici identificabili portò comunque H. a ritirare l’epitafio dalle successive edizioni.

⁵ Si possono così indicare nel novero dei “rimpatriati europei” il precursore Henry James e i contemporanei o successivi T.S. Eliot, Henry Miller, Francis Scott Fitzgerald e la moglie Zelda Sayer, fascinosa e conturbante di bellezza, folle e sciagurata come del resto le poetesse Edna Millay e Sylvia Plath. L’anagrafe, l’eventuale soggiorno e le influenze non bastano invece per ricomprendere nella classificazione altri autori di prima grandezza quali J. Steinbeck, Tennessee Williams, Norman Mailer, Arthur Miller, J.D. Salinger e gli esponenti della successiva e altrettanto rigogliosa e certo ribelle e anticipatrice Beat Generation (Bellow, Capote, Sinclair Lewis, W. Burroughs, Kerouac, Ginsberg, Nabokov ecc.). L’ambito accoglie per contro anche i maestri della pittura “senza nazionalità” Georges Braque, Henry Matisse e

breve analisi su Gertrude Stein e sul gruppo appartenente alla denominazione filologica degli “Americani a Parigi”, si pone al di sopra di insostenibili moralismi, in ogni caso deprecabili, nonché dentro la realtà senza alternative della Storia in quanto accadimento fattuale e dell’impossibile negazione delle esperienze in noi connaturate, e permane per quel periodo e per quella temperie la domanda se e come vi sia stata una scelta giusta e plausibile nei termini di disimpegno politicamente tenuto nel confronto tra dissipatezza e civiltà.

La contemporanea “perdizione” che invece colpisce Edith Stein e le genti del continente europeo a livello politico, ha, come detto, tutt’altra motivazione, natura ed effetto. Anche la filosofa, al pari del resto di Gertrude Stein, ricevette una preparazione seria e scientificamente impostata, in cui il suo naturale talento di empatia – cioè di sentire e patire dentro la coscienza proiettata verso le manifestazioni del sensibile e dell’altro da noi – trova risposta nella fenomenologia del suo maestro Husserl, che nel proprio rivendicato oggettivismo si rivolge alla percezione universale dell’esperienza delle cose, conseguendola attraverso una rigorosa conoscenza intenzionale⁶. Questo significa che la conoscenza da parte dell’essere umano si realizza quando la coscienza della persona (*noema*) mette in atto un indispensabile rapporto “intenzionale” verso il fenomeno (*noesis*) che si manifesta, fino a permettere di coglierne l’essenza, attraverso una tale intuizione precipuamente razionale⁷. In tal modo, insomma, nell’intenzionalità della coscienza di natura razionale, rivolta appunto al fenomeno che ci appare e si intende conoscere nella sua essenza (*eidōs*), viene progressivamente superata la “sospensione” della conoscenza e del giudizio (*epochē*), la quale “sospensione” altrimenti “metterebbe tra parentesi e senza costruito la realtà” fuori e dentro di noi, in base ai noti errori fuorvianti la ragione, meramente soggettivi, psicologici, esistenziali.

Tale generoso discorso filosofico di Edith Stein non può essere naturalmente considerato per l’intima contraddizione in alcun modo esaustivo, né tanto meno metodologicamente conclusivo, mentre la sua vita prende invece il segno della persecuzione e della croce, nei termini estremi e sacrificali che si profilavano in alternativa alla distratta e sincopata società del fox-trot dell’altra Stein, del resto ormai agli sgoccioli. Sotto il primo aspetto, non le valsero la conversione al

Pablo Picasso, che dipinse di Gertrude un ritratto di ineguagliabile valore estetico e penetrazione psicologica nel 1906, ora al M.M.

⁶ Da E. Husserl (1859-1938), allievo del filosofo F. Brentano (1838-1917) nell’indagine della fenomenologia da lui intrapresa dal 1913, viene dunque ripreso il concetto rigoroso di *epistēmē*. Fondamentale ascendente su E. S. ebbe del resto Max Scheler (1874-1928), che applicò la fenomenologia di H. contro l’etica formale di Kant, mirando a positivamente fondare un mondo oggettivo – e non psicologico – di valori, basati parimenti sul concetto di intuizione emozionale (e non solo “intenzionale”, andando oltre H.) e materiale delle realtà (a differenza di Bergson), per costituire un sistema assiologico precisamente di valori a priori, in quanto “essenze irrazionali”, a completamento delle “essenze razionali” della esplorata realtà husserliana.

⁷ Naturalmente alla filosofa, affrontando il citato “tentativo di confronto” di Husserl con Tommaso d’Aquino, non poté sfuggire il diverso concetto di verità immanente e l’incidenza della ragione naturale che consente a ciascun individuo di “riflettere” e di farsi responsabile. Concezioni davvero inconciliabili tra i due maestri e ben oltre la considerazione comune del mondo nella realtà delle cose. Il tentativo del resto per ragioni opposte rese perplesso H., insoddisfatta lei, e neanche piacque al più rinomato filosofo cattolico dell’epoca, a nome Maritain.

cattolicesimo (mal sopportata dalla stessa madre come un tradimento delle origini, anche al momento dei voti religiosi), né il ritiro prima dall'assistentato prestato a Husserl dopo il 1918 e poi dall'insegnamento senza sbocco accademico, svolto dal 1923 al 1932 a Spira e a Münster, anche in scuole cattoliche fino al sopraggiunto divieto nazista, né il rifugio dal 1933 in diversi Carmeli, dopo l'impegno definitivamente professato in tale ordine contemplativo dal 14 ottobre di quell'anno, come da lei grandemente desiderato. Fino a quell'estremo riparo dell'esilio a Echt, da cui fu strappata, insieme con la ricongiunta sorella, per rappresaglia in seguito alla protesta elevata dai vescovi olandesi contro l'empietà nazista in genere, contro il razzismo etnico e individuale, contro la shoah perpetrata sugli Ebrei in specie. Tra l'altro, la memoria lunga delle S.S. contava anche la conoscenza della denuncia contro l'oltraggio razziale antiebraico, da lei inutilmente inoltrata al Vaticano fin dal 1933.

Sotto l'altro aspetto del martirio patito, la sua *via crucis* si unisce al sentire comune, così solidale per empatia⁸ tra i respinti e i percossi da invocare, sollevare e porre in luce tale rito devoto tradizionale e simbolo religioso "sacramentale" come non mai durante i totalitarismi. La credente Edith Stein conosce certo il tirocinio della afflizione e la "gloria del martirio cattolico" nel nome della Croce attraverso i mistici Teresa d'Avila (1515-1582), Giovanni della Croce (1512-1591), e anche Charles Péguy (1873-1914). Insieme e tuttavia a differenza di innumeri esuli e vittime dell'epoca, intellettuali, politici e gente comune, che sono stati deprivati e vessati senza nome e senza ausilio di fede trascendente, e dunque "giusti" nel senso più umanamente esistenziale. Ma anche accompagni la memoria storica di altri protagonisti in altre esperienze di libertà e di responsabilità vanamente proclamate di fronte a persecutori, elusivamente sedicenti "incolpevoli". Invero Dietrich Bonhoeffer, Simone Weil, Karl Jaspers, Hans Jonas, Hannah Arendt, restano vittime e testimoni non negabili dalle persistenti e miserabili coperture negazioniste delle ideologie contro l'umanità.

Conclusivamente appare allora del tutto chiaro il senso dell'accostamento delle due donne in questa ricerca su quella generazione, in un modo o nell'altro "perduta" perché letargicamente incapace di solidarietà ovvero di civile resistenza in via diretta o indiretta. La semplice esecrazione – esprimibile in entrambe le analisi riguardo alle connivenze persecutorie, ma anche alle ipocrite indifferenze dei tempi – per la stessa esperienza tragica e simultanea "dell'acciaio e della rosa"

⁸ Trattasi probabilmente del suo contributo filosofico e metodologico più pregevole e aggiornato. Nel saggio di impronta fenomenologica husserliana *Il problema dell'empatia* (1917), espone questo processo conoscitivo come una immedesimazione nelle manifestazioni del vissuto, oggettivo e soggettivo, fino a percepire e a rendersi conto intimamente della sua forma e della sua essenza.

subìta con essenziale e disumana umiliazione, davvero non basta a rassicurare circa il futuro di una nostra plausibile civiltà.